CONGRESSO PDS.

Calorosa accoglienza per il numero due dell'Ulivo
Alla destra: non pensate di sceglierví l'avversario

«Un'alleanza per governare»

Silvio Berlusconi e Walter Veltroni durante un momento del Congresso

P. Lepri

■ ROMA. «Il giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo, dalla fantasia...». L'auto scivola verso la Fiera di Roma e Walter Veltroni, distraendosi con la radio, incrocia le strofe di Francesco De Gregori. Mette altissimo il volume al ritornello «Nino non aver paura di tirare un calcio di rigore» e così sembra lasciarsi andare al duello che l'aspetta. I consigli del cantautore preferito gli devono fare un effetto particolarmente gradevole, di buon auspicio e di serenità. Un paio d'ore più tardi, la platea conferma con uno scroscio di applausi quasi liberatorio che ha azzeccato subito la battuta chiave del discorso: «Schiettezza per schiettezza, onorevole Berlusconi, il tono da lei usato qui è migliore dei contenuti che ha illustrato».

Calligrafia un po' sghemba

Quando era stato il Cavaliere, per una volta un po' sudato, a tenere il proscenio con voce monocorde e argomenti a doppio taglio, lo «sfidante» in maniche di camicia l'aveva ascoltato attento, al fianco di Massimo D'Alema, chinandosi continuamente su un mazzetto di foglietti. C'è una selva di telecamere e di *flash* sotto il podio. E lui lima, integra, corregge con la sua calligrafia solo maiuscola e un po' sghemba gli appunti scritti a casa nella notte. S'è preparato a dovere: citazioni mirate, un'antologia di opinioni del creatore di Forza Italia da estrarre al momento giusto: l'incubo dei ritratti di Togliatti, le giravolte sulla legge elettorale a doppio turno... Ma lo scrupolo non va a scapito dell'improvvisazione, la sostiene, le dà ritmo. Veltroni arriva al microfono e lo lascia sospinto dal grande calore della sala e dal rispetto degli avversari. Proprio in questi padiglioni, un'estate fa, il Consiglio nazionale del Pds gli preferì D'Alema come timoniere nella difficile successione a Achille Occhetto. I mesi sono passati, con altre prove, altre suggestioni. E ora un congresso lo consacra esponente di punta della Quercia nel campo dell'Ulivo che guarda verso Palazzo Chigi.

Baggio e il Milan

Ma l'investitura non ha il sapore della rivincita per nessuno. Ecco il direttore dell'*Unità* che riceve l'abbraccio del segretario del Pds. Ed ecco sciogliersi la lunga tensione nella stretta di mano con Berlusconi. Il capo della destra fa ai rivale «molti complimenti», il numero due del centrosinistra augura agli opposti schieramenti una contesa politica corretta. «Comunque, vi abbiamo scippato Baggio», sibila il padrone del Milan. È il cuore juventino insorge: «Questo proprio non lo dovevate fare».

Ma certe battute non ingannino. Nessun idillio, niente manfrine. Alla Fiera di Roma va in scena un *match* in cui lo stile non porta a risparmiare i colpi. Veltroni va sul palco e, forse, è un pizzico emozionato. Presenterà così le sue credenziali: «La nostra competizione ha bisogno di esser decongestionata. La politica italiana ha fatto strage di illusioni. È il momento di restituire bellezza e nobiltà, con la concretezza dei programmi e l'ambizione dei valori». Punzecchia l'antica mania berlusconiana di chiamare «comunisti» tutti gli oppositori accarezzando l'orgoglio di partito dei delegati: «Vi ricordate l'onda di dolore che attraversò tutto il paese quando morì Enrico Berlinguer? I suoi compagni e gli avversari colsero due qualità di fondo: il coraggio dell'innovazione e il senso dello Stato». Solo malinconie? «No, qualità di cui abbiamo bisogno ancora». Ma non dimentica mai, Veltroni, di parlare a una platea ancor più vasta: prende a prestito un detto ebraico («L'ultima cosa che il pesce vede è l'acqua») per spingere le donne e gli uomini di centro e di sinistra, ognuno giustamente geloso della propria identità, a comprendere appieno la profondità, le potenzialità, dell'inedita alleanza in un'Italia che ha *chance* nuove di ripresa e acciacchi antichi. «Il manifesto del congresso mostra due bimbi. Immaginateli tra qualche anno: se uno fosse del Sud la vita darebbe loro opportunità molto diverse...».

Veltroni sceglie un'immagine e non molla la presa. Il punto d'attacco è la parabola della destra italiana nel lungo parto della Seconda Repubblica. Berlusconi e Fini «hanno il merito di aver dato un volto» a un mondo rimasto per decenni sommerso e camuffato. Ma «francamente non vedo quale sia oggi il vostro collante, il vostro cemento politico, culturale, programmatico, la vostra direzione di marcia». Non *bluffi* il Cavaliere dipingendo un contrasto con il campo avverso proprio sui valori liberali. Veltroni usa la diplomazia: «Lei ha torto. Il mercato è fatto di regole e libertà, non solo di regole e non solo di libertà. Perché un mercato senza regole travolge la libertà e la concorrenza, crea quei monopoli combattuti nelle società democratiche». Distilla una goccia di ironia: «Cavaliere, lei è un uomo concreto. Nessuno meglio di lei può misurare la differenza tra le parole e i comportamenti politici reali: pensi alla distanza che vi separa, per esempio, da un fenomeno come il reaganismo. Con voi vedo il rischio che l'Italia si allontani dall'Europa, dai paesi che contano». Altro che baloccarsi coi fantasmi degli anni 50: «Argomenti che hanno funzionato il 27 marzo '94 ma sono, ormai, carte consunte».

Strana questa platea, refrattaria a qualsiasi rito congressuale. Veltroni prende applausi quando affonda la stoccata con l'ospite di rango e prende applausi quando sottolinea con la matita rossa gli errori della sinistra. «Non abbiamo saputo per tanto tempo assumere su di noi la sfida del governo. Ci è capitato troppo spesso di dire dei *no* senza indicare una strada, di rinchiuderci piuttosto che affrontare il mare aperto». Gli invitati del Polo forse s'aspettano una salutare pausa autofustigatrice. Macché. Veltroni controstoccia: «Non so se la rassicura, onorevole, ma noi non faremo più un'alleanza contro Berlusconi e contro la destra. La faremo per cambiare e governare questo paese». Tutti in piedi. E il numero due dell'Ulivo lancia il messaggio «Signori, dobbiamo disegnare assieme le righe del campo per giocare questa partita senza aver poi le inevitabili contestazioni sulle dimensioni dell'area di rigore o sulla punizione dei falli». Siete d'accordo davvero? Bene. Allora è necessario subito «un reciproco riconoscimento di legittimità politica per cui, chiunque poi vinca, non si mettono in ballo i destini d'Italia e il regime democratico».

> «Vogliamo cambiare il paese non fare una coalizione contro Berlusconi e la destra Non bluffate sulla giustizia»

Un minuetto? Prendiamo la giustizia. Se c'è un passaggio chiave del discorso di Veltroni, è proprio qui. «Certo, c'è stato un eccesso di custodia cautelare. Anche a noi è capitato. Marcello Stefanini...». Per un paio di minuti Veltroni non riesce a proseguire, i delegati in piedi, ripensando allo scomparso tesoriere del Pci-Pds, gli rilanciano la commozione e l'orgoglio ferito. «Proprio lui, ricordo, non faceva carico alla magistratura» di esser finito ingiustamente nell'occhio del ciclone. Il Cavaliere ha appena lacrimato, dallo stesso microfono, contro un «giustizialismo» senza confini. Veltroni precisa, contesta, attacca. «Ciò che voglio dire vale per noi come per gli esponenti della parte avversa: è bene finisca, una volta per tutte, l'uso politico strumentale delle vicende giudiziarie». Ma niente saldi di fine stagione. Vanno messi i puntini sulle i: «Se guardiamo a questi 15 anni di storia vediamo un eccesso di illegalità, non di legalità». Un tripudio, sul maxischermo compare il battimani di Gianfranco Fini. Dunque, insiste l'oratore, politica e giustizia stiano ciascuno nella propria sfera. Uscire da Tangentopoli si può, a un patto: «Salvaguardare l'autonomia dei giudici dal potere, fissare finalmente nuove norme di trasparenza della vita pubblica, mettere i tribunali in condizione di funzionare e i cittadini di esercitare i loro diritti». E Berlusconi lasci perdere il caso Mancuso: il ministro della Giustizia «ha disatteso gli indirizzi del Parlamento, è entrato in conflitto con capo dello Stato e presidente del Consiglio...».

«C'è già Romano»

Mezz'ora di sudori e sorrisini. Inggendo sulla sedia senza darlo a vedere, Berlusconi seduto tra i suoi fidi scudieri si gratta la testa, un po' infastidito, alla battuta che invece strappa un «bravo» all'alleato Fini. Succede che Veltroni prende di petto, sulla scia di quanto ha fatto D'Alema nella relazione, l'idiosincrasia del Cavaliere alla sola idea di cimentarsi con Romano Prodi. «Vi siamo naturalmente grati di aver scelto il Pds per dialogare. Ma non potete indicare voi il vostro avversario, è una bella pretesa. È vero, Fini dice che il candidato *premier* dev'essere il capo del partito con più voti nello schieramento. Così già sappiamo che, se An sorpassasse Forza Italia, toccherebbe automaticamente a lui. Ma il nostro candidato, il *leader* dell'Ulivo c'è e si chiama Romano Prodi. Con lui ci siamo messi in cammino per restituire speranze al paese. E la nuova Italia sta già cominciando». Veltroni finisce e fa impennare la temperatura. Chissà se è soddisfatto quel fotografo che indossa una maglietta-manifesto: c'è disegnato un Paperino che dalle spalle ti dice «buoni si nasce» e sul davanti ti intima «cattivi si diventa». I duelli continueranno, la risposta la darà il tempo.

Veltroni: l'Ulivo ha un leader, Prodi

«La politica ha fatto strage di illusioni, ma possiamo restituire speranze a questo paese preda dell'incertezza. La nuova Italia sta già cominciando». Walter Veltroni incrocia il fioretto con Berlusconi e infiamma la platea. L'abbraccio con D'Alema, la stretta di mano col Cavaliere. Il confronto con la destra («Non ci sono differenze? Fini approva i *test* nucleari di Chirac a Mururoa, noi li condanniamo»), le ambizioni dell'Ulivo. «Prodi nostro *leader*».

MARCO SAPPINO

Il Polo prepara una nuova proposta sulla par condicio

«Ci sarà una nostra proposta sulla par condicio, quella per la quale Letta aveva chiesto una settimana di tempo». Peppino Calderisi annuncia così ai giornalisti che dopo la riunione dei vertici del Polo di ieri, la prossima settimana al tavolo delle regole si parlerà di un nuovo assetto della par condicio. L'esponente riformatore osserva che «in segno di disponibilità ad un'intesa parlamentare» i comitati promotori del referendum hanno deciso di rinunciare al secondo ricorso in cassazione, decisione che sarà ufficializzata lunedì con una conferenza stampa.

Silvio Berlusconi conferma: «Chiediamo pari condizioni di accesso, ma nella direzione della conoscenza dei programmi da parte dei cittadini». «Oggi (ieri per chi legge, ndr) – spiega il leader del Polo – abbiamo parlato dei principi, i particolari tecnici li abbiamo lasciati a chi parteciperà al tavolo delle regole». Il prossimo vertice tra Polo e Ulivo dovrà tenersi la prossima settimana, ma ancora non si conosce la data dell'incontro.

E in platea c'è chi scalpita: «Sì, ma qui potevano metterci un po' più di rosso». E Lama: bene, ma fin da Platone...

D'Alema: «Torniamo alla politica». I delegati: «Meno male!»

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. L'altro giorno, dal palco, Massimo D'Alema lo aveva detto con forza: «Deve tornare a parlare la politica, la grande politica. Deve tornare la forza delle idee, delle regole, della costruzione...». C'è chi ha tradotto, come *Il Messaggero*: «Un inno alla politica ritrovata...». Ha specificato *la Repubblica*: «Il segretario del Pds scandisce e grida: viva la politica e abbasso il nuovo che avanza...». Già, la politica. «Politica spettacolo», si è lamentato Occhetto annunciando la sua defezione. «È la politica dei Palazzi, sono chiusi nel Palazzo...», ha borbottato Pietro Ingrao appena D'Alema ha finito, l'altra sera, la sua relazione. E allora? «Meglio il Papa», ha sentenziato il «santone» del comunismo italiano. «La politica deve rompere la sua prigione e tornare alle masse», ha fatto eco ieri mattina Fausto Bertinotti, il «santino» del neo-comunismo italiano, in versione «incredibile Hulk».

Insomma, 'sta politica che deve fare? È soprattutto, ha ragione D'Alema quando dice che è ora di tornare alla politica? Certo, che poi che dovrebbe dire, un segretario politico di un partito politico? Ma così – secondo il leader del Pds e secondo quasi tutti gli osservatori – non è da anni. E la platea del congresso pidiessino che ne pensa? Che ne dicono i delegati e qualche illustre partecipante? Mentre sul palco parla Berlusconi (la politica e lo *share*), proviamo a sentire.

Partiamo dall'Emilia. Qui, D'Alema sfonda una porta aperta. «Ricominciare a fare politica vera, seria...»: quasi si lecca i baffi davanti a questa prospettiva Giancarlo Muzzarelli, vicepresidente della provincia di Modena. Spiega: «Dobbiamo ricominciare a dare segnali di governabilità seria, perché la gente è stanca di una fase come questa». Come questa in che senso? Il nuovismo, il movimentismo, il casino quotidiano? «Mah, il problema non è tanto il nuovismo e il non nuovismo. Bisogna invece prendere atto che la situazione economica e sociale è molto diversa, ridare slancio alle potenzialità che abbiamo, ricominciare il confronto». Però, c'è chi dice che D'Alema somiglia a Forlani, chi fa paragoni con Nenni... Al vicepresidente brilla lo sguardo: «Macché, per fortuna è un socialdemocratico serio. Molto serio».

Movimentismo e populismo

Ma si sa com'è la sinistra emiliana: capace di non disprezzare una cosa quando questa funziona. A Sud, allora. Alle porte di Roma, a Guidonia. Delegata del posto è Anna Ruta, una compagna di mezza età che è anche segretaria della Quercia cittadina. «Sono d'accordo con D'Alema» Alè. E perché? «Non nascondiamocelo: con la scusa dell'onda di Tangentopoli, qualcuno ha provato a cancellare nella gente l'idea dei partiti. Il nuovo movimentismo è molto simile al populismo e spesso pericolosamente poco democratico». E quindi? «E quindi serve un ritorno a una politica più mediata. E guarda che questo non lo dico perché ieri l'ha detto D'Alema. Lo penso veramente. E come me la pensano tanti compagni. Il segretario ha fatto benissimo a lanciare la questione».

Anna Mancini è una giovane laureata che arriva da Frosinone. Per essere convinta dell'appello di D'Alema è convinta, ma ha qualche perplessità sull'attuazione pratica. «È una delle cose più importanti che ha detto nella sua relazione, ma spero che alla politica venga restituito il suo senso più, più importante». Si guarda intorno un po' perplessa: «C'è una politica delle scenografie che ci accomuna all'immagine della destra...». Non ti piace come hanno messo la faccenda qui dentro? Sorride: «Avrei preferito un po' più di rosso...». Torniamo alla politica. «Vedi, io sono una sostenitrice della sua importanza, ma in senso nobile. A volte ho l'impressione che sacrifichiamo troppo a questa voglia di governare. È tutto a scapito delle idee».

Torniamo in Emilia, a Sassuolo. Da lì arriva alla Fiera di Roma Gianluca Piccioni, uno studente di Economia e commercio 23 anni e pidiessino al cubo. «Siccome si è confuso troppo spesso il nuovo con il progresso, e invece questo abbinamento non sempre si verifica, sono perfettamente d'accordo con D'Alema. Anzi, pure il fascismo, all'inizio, si presentò come nuovo...». Non drammatizziamo. «Te lo dico con un proverbio: non si deve buttare il bambino con l'acqua sporca. Qui spesso il cosiddetto nuovo va a scapito della competenza. E poi in Italia l'elettorato moderato è preponderante: una parte va a destra, una parte nel centro-sinistra. E noi dobbiamo essere in grado di offrire qualcosa. Ahò, non fa una piega.

«Bene, niente ideologia»

È sceso fin da Trento il delegato Luigi Olivieri. Per lui, quella parte del discorso di D'Alema sul ritorno alla politica «è fondamentale». C'è chi dice che è stata un po' fredduna, questa relazione. Un difetto? Macché, un pregio per Olivieri. Sentire per credere. «D'Alema non ha cercato l'applauso facile dei congressisti. E ha fatto bene a togliere tutti gli aspetti ideologici. Finalmente abbiamo capito che non dobbiamo sempre partire regalando agli avversari il vantaggio di posizioni che, tra l'altro, ormai non corrispondono neanche a ciò che realmente vogliamo fare».

Pietro Leonida La Forgia in passato è stato sindaco di Bari, adesso è senatore. «Sono d'accordissimo con D'Alema», dice pure lui subito. Ma trova un limite non da poco, nelle 19 cartelle lette dal segretario: «Mi pare debole la posizione nei confronti di Berlusconi. Bisogna ispirarsi alla mitezza, certo, ma senza violenza verbale dovremmo dire che un indagato non può fare il capo del governo».

In una delle ultime file c'è Luciano Lama. Succhia l'eterna pipa e annuisce: «Quella parte della relazione era bella e giusta. Non è neanche D'Alema, poi, che scopre la necessità della politica alta e grande. Possiamo tornare fino a Platone...». Toh, anche Berlusconi, sul palco, parla della «politica con la P maiuscola». Ma subito aggiunge: «Ma prima il dinitto con D maiuscola...». Ah, niente: al solito, sta parlando dei fatti suoi.